

“La questione sociale”

Sesta giornata (16 maggio 2021)

ORGANISMI NAZIONALI E INTERNAZIONALI NELLO SVILUPPO DELLA VITA SOCIALE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



I contributi e la partecipazione attiva a questo lavoro sono così numerosi che potrebbe essere importante basarsi anche su tutto questo materiale che è stato raccolto, in modo da essere partecipato a tutti, per dare ampiezza e profondità a un lavoro rivolto alla triarticolazione sociale.

In questo forse dovremmo avere coscienza che un lavoro comune, un'attività comune, una ricerca comune che ha come sfondo le esigenze sociali dell'umanità contemporanea, deve vederci uniti in modo che ciascuno possa percepire l'altro, che ciascuno possa crescere attraverso l'altro, in maniera tale che il lavoro acquisti, nel senso migliore del tempo, un carattere collegiale; che venga costituita una specie di comunità di lavoro. Anche perché il tema della triarticolazione non è, secondo me, l'espressione del ritrovamento di una ricetta che possa risolvere tutti i mali dell'umanità. Anzi, forse l'errore che si fa nella vita sociale è quella di pensare che si possa avere una ricetta, un programma, qualcosa che agisce come un protocollo. È una specie di stato ossessivo del pensiero moderno pensare per programmi, per protocolli, per teorie, per dottrine, per ideologie, e non trarre dai fatti quegli impulsi ideali che animano la realtà; tanto più, e forse ancora maggiormente, la realtà umana. Ancora più urgente è questa esigenza di una grande apertura a ciò che il reale pone come necessità oggettiva dell'evoluzione spirituale dell'uomo, per poter superare una posizione che si restringe a pura teoria di una soluzione, a puro programma, e cerchi invece di volgersi all'intuizione di quelle che sono le condizioni oggettive da cui possono essere tratte le basi per operare un risanamento sociale.

Anche perché il tema sociale è molto complesso, per il fatto che esprime l'evolversi e il trasformarsi continuo della relazione dell'uomo con sé stesso e col mondo. A mio avviso è forse uno dei temi più complessi. Perché per l'ambito costituito dalla natura ci si trova relativamente di fronte a leggi che hanno la loro compiutezza e una loro stabilità. Ma il massimo dell'instabilità e della fluidità, il massimo della condizione di trasformazione, di metamorfosi, si manifesta proprio attraverso l'espressione dell'uomo. L'uomo è il luogo dove l'essere è in continua metamorfosi, dove continuamente l'essere si crea e sgorga nel suo stato di potenza originaria rivolta verso il futuro. L'uomo porta in sé quel punto incandescente in cui l'essere diviene, e quindi questa condizione di fluidità, di instabilità, di labilità (per certi versi, anche negativamente di precarietà), impone un pensiero che continuamente possa immergersi nel moto oggettivo dell'evoluzione. Questo è particolarmente diverso e difficile nella vita sociale, perché la vita sociale mostra nel modo più complesso il fatto che non esiste una verità assoluta, una verità

determinata in modo definitivo nel tempo, ma che ciò che risulta vero come conforme alle esigenze spirituali dell'uomo, si trasforma e muta completamente.

La triarticolazione emerge un po' dalle condizioni contemporanee della vita spirituale, della vita culturale e della vita storica; emerge da condizioni in cui (come abbiamo anche detto altre volte) la triarticolazione non sarebbe stata possibile, perché la realtà stessa della società portava in sé un carattere unitario. Nel senso che il principio dell'unità della società non era nell'uomo, ma trascendeva l'uomo e investiva l'uomo dall'alto. Le condizioni sociali originarie dell'umanità sono condizioni in cui esiste un'assoluta prevalenza di quello che noi diremmo essere la vita spirituale, cioè di tutto ciò che scaturisce dalla dimensione che dà senso alla vita, che dà quella dimensione spirituale che nel mondo delle origini aveva un carattere religioso.

Esiste una frase tipica nella musica cubana che è "Fiesta è la vida!". In origine la vita era una festa. Alle origini dell'umanità noi troviamo un'unità tra sacralità e festività. Festività come qualcosa che costituisce una forza di coesione della società, nel senso che la festa era la celebrazione della presenza della divinità entro la socialità dell'uomo. Tutto quello che noi oggi attribuiamo allo svago e che mettiamo alla periferia della vita umana, alle origini invece era in un certo senso il centro. Noi siamo abituati a considerare come centro della vita l'impatto con la realtà oggettiva e materiale. Nelle culture antiche questo era assolutamente la periferia, e il centro era tutto quello che oggi nell'umanità moderna è decaduto ed è stato relegato nella festività. L'umanità antica era disposta interiormente a considerare come stato reale quello che per noi è invece un semplice epifenomeno della vita sociale. Tutto ciò che partendo dalla religione diventava arte e si manifestava nell'arte (per esempio nel teatro e nella danza), tutto questo era il luogo dove si manifestava il dio. Le stesse danze vivevano, con l'uomo danzante, l'uomo che incorpora la divinità in maniera tale che la divinità si manifesti attraverso di lui.

Questo continuo contatto con la divinità era la base della coesione sociale e anche dell'organizzazione sino al piano materiale del lavoro, proprio perché non esisteva una presenza, un'impronta rilevante di quello che scaturisce dall'individualità umana. In un certo senso non esisteva l'individualità umana. L'individualità umana era ancora semplicemente il riflesso, il rispecchiamento della volontà degli dei. E nella misura in cui l'uomo era rapito dalla divinità, la divinità poteva manifestarsi investendo tutta la vita sociale dell'uomo. L'evento sociale era la celebrazione del dio, e la celebrazione del dio era l'occasione attraverso cui il dio poteva parlare. Dalla parola del dio poteva derivare tutto ciò che indirizzava l'uomo nell'ambito sociale e nell'ambito materiale.

Questo accadeva perché non era presente ciò che è umano, cioè l'utensile. L'intelligenza non era diventata soggetto della vita sociale, giacché (come abbiamo rilevato altre volte) la presenza dell'utensile determina una rivoluzione del rapporto con la natura. La natura appare dall'esterno come natura, mentre per l'uomo delle origini veniva sperimentata dall'interno, come spirito. L'uomo delle origini, nella misura in cui sperimentava la realtà compenetrata dalla sacralità, vedeva entro la natura operare lo spirito, e vedeva operare lo spirito entro sé stesso nella misura in

cui ritornava all'esperienza dell'identità tra sé stesso e la divinità. La volontà dell'uomo apparteneva agli dei, così come la parola dell'uomo.

Questo sentimento di unità tra natura e spirito viene interrotta proprio dall'utensile. Perché, l'utensile cosa fa? L'utensile mette una certa distanza alla natura, perché la natura non viene vissuta più nell'immediato presente, non viene vissuta come esperienza della continuità tra sé e la realtà. Sino a quando l'uomo vive entro l'immediato disvelamento della natura, allora sperimenta la natura senza distanza; ma nel momento in cui l'uomo comincia a spostare la sua capacità di rapporto con la realtà nel futuro, nel momento in cui proietta la sua individualità verso il futuro ponendosi un fine, allora si distanzia dall'essere immerso nell'immediato presente, si distanzia dalla presenza della natura come linguaggio della divinità. La capacità di porsi un fine e l'utensile sono collegati tra di loro. Questa capacità entra nella dimensione del lavoro, per cui l'uomo non si accontenta più della natura, ma la trasforma attraverso il lavoro per mezzo dell'utensile, creando la merce, che è qualcosa che non è più natura, ma è qualcosa che consuma come risultato del suo lavoro. Come dicevamo altre volte, il lavoro è il frutto del Peccato Originale, ma il Peccato Originale è proprio la nascita dell'individualità, che non esisteva alle origini.

La condizione dell'umanità era quindi caratterizzata da una vita sociale che aveva una sua unità al di sopra dell'uomo: non era l'uomo a determinare la vita sociale, ma l'uomo era integrato nella vita sociale che lo trascendeva e di cui era partecipe attraverso la socialità naturale della stirpe, attraverso la regolazione tra la stirpe e il territorio e attraverso la celebrazione delle festività, che sono la sacralità dello spazio e del tempo di questa relazione che orientava la sua vita. Quindi non possiamo parlare di triarticolazione sempre; ne possiamo parlare proprio nella nostra epoca, e probabilmente non ne potremo parlare più in un futuro abbastanza lontano.

Da questa condizione unitaria l'umanità si va lentamente separando. Lo abbiamo detto altre volte: questa progressiva evoluzione dell'utensile comporta una divisione del lavoro, quindi un processo di differenziazione di qualcosa che all'inizio è unitario. Proprio l'utensile comporta una specializzazione tra gli uomini. Ma dall'altra parte questa specializzazione comporta il fatto che si determini, attraverso lo scambio, qualcosa che invece tende a esprimere un impulso opposto alla differenziazione: un impulso che culmina nell'escogitazione del denaro come mezzo di scambio.

Il denaro rappresenta la massima capacità di astrazione dalla materia rispetto a un concetto universale del valore che costituisce il principio di relazione tra le merci: esprime la capacità nell'uomo di considerare il valore indipendentemente dalla materia. Questo processo di generalizzazione espressa dal denaro sul piano economico, è lo stesso determinato sul piano della conoscenza dall'operare dell'intelletto come strumento di interpretazione della realtà e di organizzazione del reale secondo un principio astratto e un principio unitario. Intelletto, utensile e denaro sono sostanzialmente legati tra di loro. Nel senso che l'intelletto rappresenta l'espressione dello spirito come universale astratto, come quella forza che integra, organizza le esperienze e le mette in relazione tra di loro, costituendo l'unità astratta della conoscenza, così come il denaro costituisce l'unità della vita economica.

Ma questo incalzante proseguire dell'intelletto si manifesta solo lentamente come il portatore del dominio della società. Secondo la mia opinione, il problema della nostra epoca è che la vita sociale e la vita umana in genere, cioè il rapporto dell'uomo con la realtà, è dominato dall'intellettualismo, è dominato da questo operare dell'intelletto come espressione del massimo svuotamento dello spirito, come espressione dell'estinzione rispetto all'originaria esperienza concreta dello spirito, come riduzione dello spirito a pura astrazione e a quello che diventa pura ideologia.

Tutto questo non si è verificato subito, ma lentamente, sino alla crisi della società della nostra epoca, che è anche una crisi proprio dell'intelletto. Sino ad un certo periodo dell'evoluzione dell'umanità l'intelletto è stato infatti strumento di rispecchiamento della volontà divina: la divinità ha continuato ad operare non più direttamente attraverso l'esperienza immediata della sacralità della natura, ma indirettamente attraverso la legge morale. Solo lentamente la legge morale è diventata la legge umana e si è trasformata nel diritto. Si potrebbe dire che il diritto rappresenta l'espressione dell'umanizzazione della legge: da una fase in cui la legge era considerata l'espressione del dio, cioè il legiferatore era il dio, si passa nel mondo romano in cui l'uomo diventa il legiferatore. Tuttavia, la posizione dell'uomo era tale per cui si sentiva ancora collegato con gli dei. Diventava legiferatore solamente in quanto cittadino. L'uomo dell'antichità considerava ancora l'essere cittadino come l'espressione della sua umanità, ma dietro l'essere-cittadino, l'essere-uomo rimandava all'umanità, all'unità originaria con la divinità.

Questo sino alla civiltà in cui l'intelletto diventa lo strumento della legge umana, cioè del diritto, cioè sino alla civiltà mediterranea. È molto interessante che nell'epoca della civiltà mediterranea il centro è il mare, e alla periferia vi è la terra. La civiltà mediterranea si unifica nel mondo romano a partire dall'elemento liquido, a partire dall'elemento che sta al di là del suolo in cui l'uomo opera. Un elemento, quello liquido, che in fondo già nella concezione di Talete (ma anche nelle concezioni antiche), era l'espressione dello stato originario indifferenziato dell'essere che trascende l'uomo. Il mare è un'unità trascendente, rispetto a cui la terra è una specie di orlo che si consolida alla periferia dove opera l'uomo. L'umanità del periodo mediterraneo, della civiltà greco-romana è un'umanità che ha come epicentro, se vogliamo, l'acqua. È un'umanità che ancora attinge alla legge dall'universalità della legge, perché la legge opera in modo universale entro un elemento trascendente che nella natura si manifesta in quello che noi chiamiamo la vita: la vita è il deposito di tutto ciò che è l'idealità del mondo, e la vita opera entro l'uomo attraverso quelle forze che costruiscono quell'intelligenza oggettiva che costituisce l'architettura del corpo. Ancora l'uomo romano-greco sentivano l'intelligenza come qualcosa di oggettivo, qualcosa che era iscritto nella struttura logica del corpo dove operava la vita, e che aveva un'espressione nell'acqua. L'uomo, sino all'epoca che ci ha preceduto, viveva sulla terra, ma considerava la terra come la periferia dell'acqua. L'acqua è l'espressione di un ordine ideale cosmico.

Quindi l'uomo legiferava in quanto uomo, in quanto cittadino; ma in quanto uomo era collegato, nella sua sostanza umana, con gli dei. Non si era separato dagli dei perché non era del tutto sceso sulla terra e quindi non poteva avere un concetto di

denaro e dell'economia come ce l'ha l'uomo moderno, concetto che è possibile solamente quando l'uomo scende totalmente nell'elemento terrestre. L'uomo antico calcava la terra, ma la considerava come circondata dall'oceano, e comunque considerava come centro il mediterraneo, cioè il luogo dove l'essere si trovava in quella condizione fluida che trascende l'uomo e che unisce gli uomini. La prospettiva geografica dell'epoca romana era completamente diversa. Solo quando le due versanti del mediterraneo si sono fratturate (e la nostra civiltà nasce da una frattura del mediterraneo), il mediterraneo diventa un muro: prima era un tessuto connettivo che collega tutto ciò che esiste ai bordi del mare; si costituisce come vita umana, come vita che l'uomo attribuisce a sé stesso. Poi diventa un muro e l'uomo si retrae sulla terra.

Proprio la crisi della civiltà mediterranea comporta quest'ulteriore discesa nella terra, che è anche una discesa dell'intelligenza antica orientata verso l'universale. Questa mutazione radicale dell'intelligenza, questa rotazione dell'intelligenza che si separa dall'universale, per cui non è più orientata verso l'universale ma è orientata verso l'individuale, la rende strumento e base affinché l'uomo possa sperimentare sé stesso come individuo e possa operare come individuo. Vi è quindi una retrazione dell'intelligenza da questo mare universale verso il suolo terrestre, per cui l'uomo sperimenta il pensare come il suolo della sua individualità e non più come strumento della relazione con l'universale, strumento che operava come tessuto connettivo anche nella geografia della civiltà mediterranea attraverso la dominanza e la centralità del mare.

Per cui da questo legiferare dell'uomo ancora connesso con l'elemento divino, con l'elemento originario, se vogliamo con l'elemento universale, con quell'elemento trascendente che all'origine creava l'unità dello stato, si passa alla separazione dell'uomo dall'appoggio al trascendente, alla rotazione della sua relazione con la realtà per approdare alla capacità di poggiare su sé stesso, di fare del pensiero lo strumento per sperimentare la propria indipendenza e la propria capacità di partire da sé stesso nella relazione con la realtà. Questo passaggio è segnato anche dalla grande crisi della lotta tra papato e impero. Si potrebbe dire che in questa lotta tra papato e impero vi è l'impulso dell'elemento politico a staccarsi dall'elemento religioso, vi è il conflitto tra l'elemento politico e l'elemento religioso che invece erano un'unità nell'imperatore romano. Ora invece, nella civiltà occidentale che si avvia a esplorare la terra, a discendere, a impadronirsi dell'elemento terrestre, questi due elementi si dividono con la scissione tra l'imperatore e il papa. Nella civiltà orientale la linea evolutiva è invece completamente diversa: l'imperatore d'oriente rimane una figura sacra che congiunge potere religioso e potere politico, così com'era nella visione antica, portando a una civiltà come quella bizantina in cui la realtà tende a smaterializzarsi nell'immagine, nell'icona, che è una specie di immagine spirituale.

La presenza di questi versanti che si contrastano tra di loro, assieme al fatto che la civiltà si sposta nel suolo, crea quella grande modificazione dell'intelligenza che è alla base dell'economia moderna. La civiltà attuale è un po' opposta a quella delle origini: è una civiltà completamente ad opera dell'uomo, giacché l'operare dell'uomo si manifesta nell'intelligenza e l'intelligenza si manifesta oggettivamente nella

creazione dell'utensile. E questo operare dell'uomo porta a una totale modificazione dell'intelletto, nel senso che l'intelletto diventa sempre più un'esperienza interiore soggettiva, un'esperienza in cui l'uomo sperimenta sé stesso come soggetto. Nello stesso tempo il denaro si smaterializza sempre più assumendo quel carattere determinato dal passaggio dalla forma metallica verso la forma cartacea, poi dalla forma cartacea verso il denaro virtuale. Direi che l'elemento umano dell'intelletto si impadronisce di tutta la civiltà umana creando un nuovo stato caotico in cui è difficile per l'uomo trovare sé stesso nella vita sociale. Si potrebbe dire che l'uomo passa dalla chiaroveggenza antica, che lo faceva sentire inserito in un ordine divino attraverso una partecipazione celebrativa, all'intelligenza come strumento per riflettere l'ordine universale del reale, sino all'intellettualità come puro attributo, come potenza dominante sia nella vita economica, sia nella vita giuridica, sia nella vita spirituale.

Nella nostra epoca si crea una specie di battaglia dell'uomo per affermarsi come individualità nella vita sociale: sia nel piano economico, sia nel piano giuridico, sia nel piano spirituale. Il piano spirituale non può essere più la prosecuzione e la deriva della vita spirituale antica, che è entrata in uno stato di decadimento nell'ideologia, nell'intellettualismo, nella teoria e nel dogma. Nella sfera spirituale l'uomo ha bisogno di sentirsi come Io, come individuo. Direi che la sfera spirituale stenta a diventare l'espressione dell'uomo in quanto individualità, stenta a diventare il luogo dove l'individualità esprime sé stessa sul presupposto della libertà, cioè dove si creano le condizioni perché l'individuo sia individuo.

La sfera del diritto, d'altra parte, porta con sé il relitto delle istituzioni antiche che continuano a sopravvivere con la modalità di un legiferare strutturato in forme anche costrittive, rispetto all'elemento che trova piena espressione proprio nell'epoca contemporanea dell'individualità. Cioè, il diritto stenta a diventare attributo delle relazioni degli uomini in quanto individui, ma continua a sussistere in forme che ripetono condizioni che sono superate, che sono espressioni di altre stadiazioni dell'evoluzione dei rapporti umani. Il diritto stenta a diventare attributo della capacità dell'uomo di sentirsi, in quanto individuo, soggetto della relazione umana, e quindi soggetto di una relazione che si svolge sul piano del riconoscimento dell'eguaglianza come espressione dell'essenza dell'uomo. Direi che la sfera del diritto stenta a diventare l'espressione della capacità degli uomini di entrare in relazione tra di loro, stenta a diventare il luogo dove l'uomo, in quanto individuo, può sperimentare la relazione con l'altro sul piano della sua natura di individuo, cioè sul piano dell'uguaglianza.

E la sfera economica, legata al bisogno e quindi al corpo, stenta a diventare l'espressione di una relazione con la realtà, in cui l'individualità possa riconoscere sé stessa e trovare quelle forme in cui può entrare in relazione col mondo oggettivo della realtà materiale, cioè quelle forme in cui attraverso la coesione, l'associazione, la collaborazione e la solidarietà può organizzare la vita economica in maniera tale che risponda ai bisogni umani.

Quindi da questo punto di vista si potrebbe dire che la vita spirituale oggi sfugge all'uomo e diventa una specie di ideologia totalitaria; e la vita del diritto sfugge all'uomo in quanto tende a trasformarsi in strumento stesso dell'ideologia di un

potere che sta sopra dell'uomo. Com'è, per esempio, nella concezione dello "Stato Etico": in esso l'individuo è il relativo e lo Stato è l'assoluto. Lo Stato cioè tende a diventare espressione di categorie di relazione umana che prescindono dall'individuo, categorie che nel corso del tempo sono diventate la razza, il popolo, la classe sociale o l'appartenenza al proletariato: lo Stato come stato di una classe sociale, o lo Stato come espressione di una categoria che trascende gli individui, cioè il popolo. Lo "Stato degli italiani", lo "Stato dei tedeschi". O addirittura una razza: la razza nordica, come portatrice biologica di una determinata civiltà. Cioè addirittura un principio biologico che diventa il principio del diritto. Lo Stato tende ad esprimere delle appartenenze categoriali che rispecchiano un'ideologia della realtà in cui l'individuo viene annientato. E nello stesso modo l'economia viene disumanizzata attraverso la mercificazione dello Stato e della vita spirituale.

Tale è la circolazione di processi anomali per cui la nostra civiltà assume il carattere di una deriva rispetto alle civiltà precedenti, stentando ad esprimere sé stessa, cioè esprimere l'elemento che emerge come soggetto rispetto al contesto delle necessità spirituali e storiche della nostra epoca. Ciò si manifesta in tutte le tre sfere per il fatto che rimangono ancora confuse tra di loro attraverso la decadenza dell'intellettualismo, essendo l'intellettualismo la deriva delle forme di coscienza che hanno preceduto la nostra epoca e che sussistono in forma di istituzioni nei diversi ambiti della civiltà umana.

Si manifesta nell'assenza del diritto in uno Stato che può imporre un'ideologia che può regolare la vita dell'uomo infrangendo l'essenza stessa del diritto. Uno Stato che si fa strumento dell'ideologia, che subisce la presenza intrusiva di una vita spirituale arretrata com'è quella che si esprime in una verità normativa che si impone all'individuo, e che in questo cancella la posizione dell'individuo come soggetto della vita giuridica.

Questo naturalmente per l'antichità era legittimo, perché gli uomini antichi potevano sentire ancora il corpo come l'espressione di un'appartenenza a un principio spirituale trascendente che operava attraverso la stirpe, nella misura in cui l'individualità non si era pienamente dischiusa alla capacità di piena espressione di sé. Per cui lo schiavismo (lo abbiamo detto) poteva ancora essere concepibile nell'umanità antica. E così ancora il servaggio della gleba. Ma questo poi si è proseguito nella persistenza di una concezione dell'uomo come merce, attraverso la concezione del lavoro come merce e della relazione tra il lavoro e il salario, giacché il salario è il prezzo di una merce, che è il lavoro. Sino al punto in cui lo stesso corpo umano, che è l'attributo principale dell'individualità, viene espropriato all'individualità e può essere oggetto di una manipolazione da parte delle istituzioni. La perdita della sovranità del corpo, che è la sovranità delle proprie scelte terapeutiche; la perdita della sovranità dell'espressione fondamentale dell'individualità, che è il corpo, sino all'idea di una imposizione ideologica rispetto al corpo, all'idea che il corpo debba essere in qualche modo determinato nel suo destino dallo Stato, dalla legge, dall'ideologia; che la sovranità possa essere concepita al di fuori dell'individualità attraverso l'esproprio del diritto di determinare le proprie scelte terapeutiche.

Questo rappresenta gli ultimi esiti dello schiavismo, di quello che nell'uomo antico era lo schiavismo ed aveva una sua legittimità, ma che nell'uomo di oggi sopravvive in forma di mostruosità sociale.

Abbiamo quindi questo aspetto fondamentale di continua interferenza nei tre ambiti della vita sociale (l'ambito spirituale, l'ambito giuridico e l'ambito economico), attraverso la dominanza di forme che sono l'espressione della decadenza dell'intellettualismo sul piano materiale. Tutto ciò mediante un'anomala circolazione del denaro che riduce l'intera umanità a quella condizione che noi abbiamo caratterizzato come "proletarizzazione", in cui l'uomo viene espropriato di tutto e il denaro viene trasformato in un accumulo. Essendo il denaro l'espressione della capacità operativa nella realtà, quando viene ridotto nelle mani di pochi e viene ad essere un attributo della volontà di pochi, la volontà e il lavoro dell'uomo risulta espropriato.

D'altra parte tutto questo si produce solamente perché la stessa vita economica è il frutto di un'ideologia della realtà che parte dalla vita spirituale. La vita spirituale investe la vita economica nel seguente modo: dalla vita spirituale deriva il capitale e il capitale si collega con la tecnologia, e la tecnologia è un prodotto della vita spirituale. Ma questo modo di operare del capitale prescinde completamente dall'individualità e si muove secondo quelle modalità arretrate in cui il diritto romano sopravvive nella nostra epoca, per cui si pone al di fuori della relazione con l'individualità. L'individualità viene sopraffatta sia sul piano economico, sia sul piano giuridico, sia sul piano spirituale. Lo sforzo verso la triarticolazione è in fondo lo sforzo di ritrovare la funzione e il ruolo dell'individualità, come soggetto che può costituire il principio di una trasformazione radicale della società. Non si tratta quindi, secondo me, di trovare delle regole che siano valide per sempre, ma si tratta di trovare delle soluzioni che derivino dalla necessità di porre di nuovo al centro l'individualità nella sua espressione sociale, sia nella sfera economica, sia in quella spirituale, sia in quella giuridica. Direi che queste tre sfere si confondono tra di loro proprio per la sopravvivenza di impalcature e istituzioni antiche, e proprio perché l'individualità non appare come il principio di determinazione sia della vita economica, cioè del rapporto tra individualità e realtà oggettiva; sia nella vita giuridica, cioè come rapporto dell'individualità con l'individualità; sia nel rapporto della vita spirituale, cioè il rapporto dell'individualità con sé stessa, e quindi con la propria capacità di esprimere sé stessa al di là di ogni presupposto ideologico e di ogni imposizione dogmatica.

Dovremmo ricorrere, in un certo senso, a una strada per ritrovare l'uomo entro la vita sociale. La triarticolazione vuole essere in fondo la forza che apre un varco per un cammino in cui l'uomo che è scomparso, per così dire, dalla vita sociale ed è diventato oggetto della vita spirituale (non solo materiale, ma anche spirituale), oggetto dell'ideologia, oggetto nella vita del diritto e oggetto nella vita economica, ritrovi la sua posizione di soggetto. Nella vita economica della quotidianità questa riduzione dell'uomo a oggetto è massimamente evidente: l'uomo vive in un sistema di costrizioni spazio-temporali, in un sistema di scadenze che vengono imposte da fuori; deve muoversi come un automa di fronte alla sferza delle necessità. E questa

stessa necessità opera nella vita spirituale come l'imposizione di una teoria del vero che viene presupposta come vera attraverso la fabbricazione del consenso.

Questa assenza dell'individualità si manifesta nel diritto, che è il luogo del saccheggio, da parte dell'ideologia nel versante spirituale, e da parte del profitto e dell'economia nel versante materiale.

Mi pare che Vittorio Tamburini aveva aperto il tema molto spinoso del fisco, che rappresenta, nelle forme che ha assunto oggi, una delle espressioni della contaminazione tra la vita statale e la vita economica, quella forma di contaminazione che coincide con il fatto, come dicevo, che la vita politica, l'ambito della legiferazione e della produzione delle leggi, diventa una merce rispetto alla vita economica. Lì abbiamo questo continuo sconfinamento di una sfera nell'altra. Da una parte la vita giuridica è il luogo di sconfinamento dell'ideologia e dell'estinzione dell'individuo nell'appartenenza alla categoria dell'ideologia: lo "Stato Etico", lo "Stato Totalitario" e lo "Stato Ideologico". D'altra parte invece l'ambito giuridico diventa il luogo della contaminazione della dimensione economica, rispetto alla quale tende a porsi come una merce. La mercificazione della politica da una parte e l'ideologizzazione della politica dall'altra.

Sono elementi dell'epoca contemporanea largamente presenti nel corso di questo travagliato sviluppo dell'evoluzione dell'uomo, protesa verso l'espressione del principio dell'individualità autocosciente.

Ho voluto fare queste considerazioni in una maniera forse conclusiva rispetto a quello che abbiamo fatto nel passato, creando auspicabilmente un presupposto per una nuova fase di proposte e di ricerche di elementi di risoluzione.